

Le dimensioni medie delle imprese manifatturiere italiane stanno ancora diminuendo? E di quanto?

1. Il quesito

Dalla metà degli anni Settanta, con la scoperta della “terra Italia” e dintorni, il tema delle dimensioni delle imprese è diventato centrale in tante discussioni sia accademiche che politiche. Ampio è lo spazio dato in letteratura al fenomeno del “nanismo” industriale italiano, ma una attenta scomposizione dei dati ufficiali disponibili, consente di ridimensionare e meglio contestualizzare il tormentone sul progressivo calo delle dimensioni medie delle imprese, in particolare manifatturiere. La questione può essere così formulata: è reale (e inarrestabile) il ridimensionamento dell’industria, di cui tanto si parla, o piuttosto si tratta di un effetto ottico, legato ad altre variabili poco analizzate? La terziarizzazione in corso sta portando davvero a una progressiva perdita di peso del manifatturiero oppure, al contrario, segnala un diverso modo di organizzarsi dell’impresa industriale?

2. Il dibattito

Il calo delle imprese con più di 1.000 addetti, la centralità della nascita/chiusura di nuove imprese, la dimensione media delle stesse: questi sono i tre indicatori più utilizzati da chi esalta la “via italiana al capitalismo” (di piccola impresa) oppure da chi ne celebra il funerale prossimo venturo (causa “nanismo” congenito).

Il sistema produttivo italiano si caratterizza, è noto, per la prevalenza di imprese di piccola e piccolissima dimensione, il cui peso è andato accentuandosi in tempi recenti: nel 1991 le imprese con meno di 10 addetti erano il 94,4%, nel 2004 il 94,9% (Istat, 1991, 2004). Assai simili sono i valori percentuali se si limitano le considerazioni alle industrie manifatturiere, ponendo così l’Italia in testa ai paesi europei per quota di addetti nelle piccole e medie imprese. Questo scenario condiviso in maniera unanime da tutti gli studiosi, porta spesso a conclusioni di natura pessimistica circa il destino dell’impresa manifatturiera italiana.

Molteplici voci pongono l'accento sul declino industriale, conseguenza della scomparsa di alcune imprese di grandi dimensioni, della riduzione delle quote di mercato del manifatturiero, del calo del numero medio di addetti per impresa. Alcuni fanno ricorso a termini quali miniaturizzazione del sistema produttivo nazionale, intravedendone un fenomeno che, anziché ridimensionarsi, pare accentuarsi in tempi recenti «spinto dall'elevato numero di nuove imprese con un solo addetto, ossia esperienze isolate di singole persone in balia delle forze sovrastanti del mercato» (Rapporto CNEL, 2005). Ancora, secondo altri, sarebbe in atto uno svuotamento dei contenuti manifatturieri, indice di un percorso di deindustrializzazione, segnato dalla diminuzione di unità locali e addetti in quasi tutti i comparti del settore durante l'ultimo decennio intracensuario.

Le posizioni appena illustrate traggono la loro legittimità dalle fonti ufficiali a disposizione sulla struttura dell'industria manifatturiera italiana. Lo sforzo da compiere, però, deve essere quello di non fermarsi alle tendenze di medio-breve periodo ma avere uno sguardo temporale maggiore, focalizzandosi sui movimenti interni alle micro classi di addetti, per coglierne le reali evoluzioni. Un lavoro che parta da queste basi evidenzia una realtà assai più composita di quanto i valori assoluti lascino trapelare.

3. Articolazione del puzzle

Per rispondere al quesito di partenza è opportuno mettere in luce i deficit degli attuali strumenti di osservazione impiegati per render conto delle dimensioni di impresa. Esistono infatti almeno tre questioni da tenere presenti nel momento in cui si riflette sulla validità dei dati che utilizziamo nel valutare come evolvono le dimensioni di impresa nel nostro paese. Vediamole in dettaglio.

1. L'evoluzione interna alle classi dimensionali del manifatturiero. Il numero medio di addetti per unità locale manifatturiera è sceso progressivamente dai 10 addetti del 1971, ai 9,4 del 1981, agli 8,8 del 1991, fino agli 8,3 del 2001. Ecco qui ben rappresentato il declino del comparto. Cominciamo, però, a scomporre questo dato in modo da far emergere come questa decrescita sia, a ben vedere, fuorviante. L'intero sistema produttivo nazionale ha visto, di recente, un boom di unità locali senza addetti o con un solo addetto. Le prime, nel solo manifatturiero, si sono più che triplicate tra il 1971 e il 1991, arrivando a superare le 900 unità, mentre quelle con un addetto sono cresciute del 3% in trent'anni e rappresentano il 38% delle unità locali manifatturiere nel 2001. Non si può trattare di vere e proprie imprese, piuttosto di unità che nascono per rispondere ad esigenze di natura più prettamente fiscale, legislativa, giuridica, la cui incidenza nel comparto è comunque insignificante se paragonata a quanto sta avvenendo nel terziario. La perdita di

addetti manifatturieri si concentra nelle classi estreme: perdono addetti soprattutto le unità locali tra i 2 e i 10, e in misura minore anche tra i 10 e i 19, quasi 150.000 persone in dieci anni (1991-2001), mentre l'occupazione è in crescita o al più stazionaria nelle unità locali di medie dimensioni, da 20 a 249 addetti. Questi dati suggeriscono, più che un declino, la transizione dell'impresa manifatturiera verso dimensioni medie, atte a garantirle quella competitività che l'apertura agli scambi internazionali rende necessaria. Al tempo stesso si assiste a una marcata riduzione delle unità di grandi dimensioni, fenomeno molto sentito soprattutto oltre i 1.000 addetti: in dieci anni spariscono più di 160.000 lavoratori. Le forti innovazioni tecnologiche che l'industria ha fatto sue, per loro stessa natura, hanno contribuito a ridimensionare le imprese: è probabile che incideranno ulteriormente nel prossimo futuro, a favore di unità leggermente inferiori, con un assetto produttivo più funzionale. A questo punto, a titolo di esercizio, se dal calcolo del numero medio di addetti per unità, si escludessero, oltre a quelle con zero ed un addetto, anche le unità superiori ai 1.000, il ridimensionamento del manifatturiero verrebbe completamente meno per l'ultimo intervallo intercensuario: se nel 1971 si calcolano 13,8 addetti per unità, dagli 11,5 del 1991 si sale ai 12,1 addetti per unità nel 2001.

2. L'evoluzione del manifatturiero in relazione all'intero sistema produttivo italiano degli ultimi trent'anni. I dati censuari confermano e quantificano la contrazione del comparto a partire dagli anni Settanta, quando la fase propulsiva di ricostruzione postbellica risulta completamente esaurita: gli addetti erano oltre 5 milioni e 100.000, toccano quota 5 milioni e 800.000 unità nel 1981 per assestarsi a poco meno di 4 milioni e 900.000 all'ultima rilevazione. È chiaro come il peso percentuale, in termini di addetti, sia andato riducendosi, anche se il declino tra 1991 e 2001 appare meno sensibile rispetto al decennio precedente. Il trend più recente degli occupati dell'industria in senso stretto, di cui il manifatturiero ne raccoglie oltre il 96%, mostra un'ulteriore stabilizzazione tra il 2004 e il 2006, in crescita rispetto al 2001, secondo le stime fornite dalla Rilevazione delle forze di lavoro dell'Istat. Se l'industria italiana, dopo la forte crisi attraversata, sta mostrando finalmente un'occupazione a segno positivo, non vanno dimenticate le profonde trasformazioni geografiche intercorse nel tempo. Le aree di più antica industrializzazione sono sempre state Lombardia e Piemonte, che da sole nel 1971 raccoglievano il 45% dei lavoratori. Questi territori hanno avvertito maggiormente il salto tecnologico nei processi industriali, l'avanzare dei servizi e l'entrata in scena di nuovi paesi produttori, favorendo così la delocalizzazione delle imprese nelle aree ad est del paese. Si assiste a un vero e proprio esodo industriale da Nord Ovest a Nord Est, tanto che ora è il Veneto la regione a maggior densità manifatturiera (numero di addetti alle unità locali per mille abitanti). Notevole, in tempi recenti, è stato anche lo sviluppo manifatturiero in alcune zone del centro e del sud Italia. Le tesi vit-

timistiche hanno sempre puntato l'attenzione sulla intensa emorragia di addetti a Nord Ovest, senza leggere contemporaneamente l'espansione degli altri territori, capaci in parte di arginare i pesanti segni negativi piemontesi e lombardi.

La crisi industriale viene ancor più enfatizzata dal parallelo boom ottenuto dal terziario, con tassi di crescita spesso a tre cifre nell'ultimo decennio. Questa espansione ha coinvolto pesantemente alcuni settori, chiamati oggi ad assolvere alle funzioni extra produttive, che l'industria ha scelto di esternalizzare. Si parla infatti di "terziario industriale", in quanto nasce e si sviluppa grazie alla presenza di imprese manifatturiere nel territorio. Gli esempi in questa direzione sono molteplici: la crescita del settore dei trasporti e magazzinaggio (+72,4% in dieci anni), tutta la gamma dei servizi ausiliari, dalle mense e fornitura di pasti preparati (+73%) ai servizi di pulizia, che risultano più che raddoppiati (+107%), per concludere con la generica definizione dei cosiddetti "servizi alle imprese" (+89% di addetti). Entro questa categoria merita citare lo sviluppo dell'informatica in termini di fornitura software e consulenza (+160% tra 1991 e 2001), delle attività legali, di contabilità, di consulenza fiscale, societaria, amministrativo-gestionale, a quota 500.000 addetti nel 2001. La riorganizzazione industriale, in molti casi, si è quindi tradotta in uno "spostamento" dal manifatturiero al terziario di tutti quei posti di lavoro non prettamente legati alla produzione. Esiste oggi un terziario che non ha vita propria, ma trova la sua ragione di esistere grazie alla presenza dell'industria; ne scaturisce così l'espansione dell'uno e la contrazione dell'altro.

3. La logica dei gruppi di impresa. Mentre a livello internazionale si osserva una tendenza alla diminuzione del numero delle unità locali manifatturiere al fianco di un incremento dell'occupazione nel settore stesso, la realtà italiana segue dinamiche differenti. Tra 1991 e 2001 il numero di imprese manifatturiere è sceso in modo più sensibile rispetto al numero di unità locali (-1,7% e -0,3%), pur permanendo abbastanza prossime in valore assoluto. Siamo di fronte a un fenomeno da collegare alla crescente presenza dei gruppi di impresa. Per gruppo di impresa si fa riferimento a «un insieme, spesso numeroso, di società giuridicamente indipendenti collegate da mutui legami azionari, che complessivamente, consentono il controllo unitario di tutte le attività» (Brioschi *et al.*, 1990). Tali gruppi risultano più diffusi nei distretti industriali ed è proprio lì che mostrano un più elevato grado di specializzazione produttiva e una maggiore concentrazione spaziale. I gruppi rappresentano l'unità decisionale centrale sulle scelte strategiche, localizzative e di diversificazione produttiva. Alla luce di questo, parlare di dimensioni della singola unità locale o della singola impresa appare quanto meno riduttivo, visto che il diffondersi di gruppi, non facilmente identificabili con la produzione statistica attuale, porta a superare la logica ristretta del numero medio di addetti per singola unità, spostando il focus su una entità supe-

riore di *governance*, che domina le dinamiche anche dimensionali delle realtà controllate.

Affrontando la questione della crisi del manifatturiero da queste prospettive si comprende come “gli strumenti” utilizzati per sostenere le tesi sul declino e la miniaturizzazione dell’industria italiana siano ormai obsoleti. Questa difficoltà “statistica” lascia così spazio alle posizioni e interpretazioni più diverse sul tema. Lo sguardo deve perciò spingersi oltre e abbracciare la complessità del sistema economico, solo così le ricorrenti tesi vittimistiche si rivelano poco o per nulla giustificabili.

LETTURE DI PARTENZA

Bonomi A., Rullani E.

2005 *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Einaudi, Torino.

Brioschi F., Buzzacchi L., Colombo M. G.

1990 *Gruppi di imprese e mercato del lavoro*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Cainelli G., Iacobucci D., Morganti E.

2006 *Spatial Agglomeration and Business Groups. New Evidence from Italian Industrial Districts*, in “Regional Studies”, Ceris-CNR, pp. 507-18.

CNEL

2005 *Piccole imprese: concorrenza e competitività nel mercato globale*.

Istat

1991 *7° Censimento Generale dell’Industria e Servizi*.

2004 *Struttura e competitività delle imprese*.

Istituto Guglielmo Tagliacarne-Unioncamere (a cura di)

2006 *Le piccole e medie imprese nell’economia italiana. Rapporto 2005. Posizionamento competitivo e linee di trasformazione*.